

Casanova in Riviera

di Giuliano Pasqualetto

*“Villaggi e case che si susseguono senza interruzione” (La Lande, 1786),
dove i giardini sono “vasti e ornati di belle statue” (Voltaire, 1754)
e tutto attorno si ammira “un mondo vivace, tutto fertilità e animazione” (Goethe, 1786):
fosse in burchiello lungo la Brenta o in calesse sulla strada regia per Padova, nessun viaggiatore,
nemmeno il vivace Casanova, poteva trascurare nelle sue cronache
un accenno benché breve ad un percorso, quello lungo la Riviera,
“che pareva farsi più bello e rigoglioso a ogni curva del fiume” (Schiller, 1785).*

Le luci del mondo hanno preso altri colori, sulla fine del Settecento: i barbagli sanguigni di Francia hanno debordato, travolgendo un mondo, certo imperfetto, ma che resisteva da secoli, scivolando lieve in un beato declino, rilucendo in uno sflogorio digradante, ammantato d'oro e d'azzurro. Fra gli uomini che hanno attraversato quel tempo, bene o male padre dell'età contemporanea, uno spicca per complessità e inafferrabilità. È divenuto un mito, certo più popolare dei grandi illuministi, più dei reazionari di ogni risma che si opponevano ai lumi del progresso, più di Voltaire e più di de Maistre: Giacomo Casanova, veneziano, sedicente signore di Seingalt, frammassone e mantenuto, giocatore e letterato, viaggiatore curioso di terre e di donne.

Nella *Histoire de ma vie*, Storia della mia vita, intrapresa per disperazione durante il crepuscolo della sua esistenza e del secolo che lo vide fra i suoi abitanti, rifugiato a fare il bibliotecario nel castello di Dux in Boemia, in questo libro immenso e tuttavia rimasto incompiuto, troviamo un resoconto forse romanzato, ma non per questo meno inquieto e impietoso, di un percorso umano accidentato, allegro, sfrontato, drammatico, doloroso. La vicenda, narrata con piglio un po' avvocatesco,

assume sovente uno scanzonato andare da picaro, col protagonista – Giacomo – che attraversa situazioni e personaggi, pericoli e fortune e dolcezze, in successione indiolata, trovando sempre la strada di venir fuori dalle panie facendo per soprammercato bella figura. C'è, presente all'autore, un modello affermato e imitato: l'Orlando furioso. La società casanoviana (più *demi-monde* che *jet-set*, a usare parole d'oggi) è formata da un numero ristretto di personaggi, che si incontrano e reincontrano senza tregua in pochi luoghi deputati a far da fondale. Proprio come le donne antiche e i cavalieri del vecchio Ludovico: che poi in buona parte le donne di Giacomo siano prostitute e i cavalieri bari e lesto-fanti, non importa, essendo questo lo spirito dell'*ancien régime* declinante: quel mondo che, più o meno negli stessi anni veniva fustigato fra i tanti da Giuseppe Parini, e per il quale il nostro nutre un curioso sentimento misto di amore e disistima.

Quanto si viaggia, in questo mondo codino! Almeno quanto serve per avere privilegi e grassare momentanee ricchezze, usando il pensiero illuminista alla moda quanto basta a togliersi un po' di inutili scrupoli. A cavallo si va, in carrozza, a piedi se capita, in battello, per mare.





E con velocità insospettabili: quattro ore da Venezia a Padova! quante volte Giacomo avrà intrapreso questo cammino, attraversando la Riviera del Brenta. Viaggi talmente abituali che nella *Histoire* ne troviamo poche tracce, anche quando l'evidenza ne denuncia l'effettuazione. Casanova ne ricorda esplicitamente solo alcuni, segno che sono stati per qualche motivo fondamentali. Con uno di essi, in pratica, si apre la narrazione. Giacomo, bimbo malaticcio, viene condotto a Padova perché si curi, e per poter acquisire una adeguata formazione culturale. È accompagnato da un assortimento di personaggi imprevedibile: la madre, attricetta di modesta fortuna, a cui il marito, morto prematuramente, ha lasciato poco più che i figli; un abate Grimani; e il giudice nonché poeta erotico Giorgio Baffo. Il viaggio notturno in burchiello porta il ragazzino a scoprire il relativismo, scienziata e illuminista: *sembra che siano*

gli alberi a muoversi, in realtà sono io che li vedo dalla barca! Se è così, anche il sole sta fermo, e siamo noi che ci muoviamo! Dice, suscitando l'angoscia della madre, le reprimende dell'abate e l'entusiasmo del libertino Baffo. Tutto qui. Tutto qui? In verità, è un mondo di possibilità che si spalanca al bambino, un caleidoscopico gioco di specchi di cui certo si ricorderà quando più di una volta, fra le brume olandesi o sotto il gliato sole di Francia, farà in modo che vero e falso, reale e straordinario si mescolino in modo così inestricabile da divenire tutt'uno. Insomma, la traversata notturna sul Brenta ci appare come una sorta di viaggio iniziatico e rigeneratore, quasi fosse quello di Giona nel ventre della balena, con un risveglio che apre ora su un mondo catarticamente rinnovato, un'aurora capace di fondare un'esistenza.

La seconda vicenda brentana di Giacomo è altrettanto inaugu-

rale: sta tornando da Padova a Venezia; incrocia il calesse di una donna fascinosa, ma ahimé sfortunata. Cade, infatti, la signora, e in modo scomposto, fra un volare di gonne e sottogonne, tanto che il nostro eroe ha tutto l'agio di ammirarne le grazie più intime. È la rivelazione di un mondo, l'esposizione del mistero femminile che occuperà il nostro eroe fino agli anni più tardi.

A Fiesse d'Artico (lui scrive *Fiezzo*) si situa l'ultimo avvenimento brentano degno di nota secondo Casanova. Cronaca nera o quasi: un postiglione gli rifiuta lo scambio dei cavalli, che invece è dovuto; discussione; non ci si accorda; il nostro eroe spara, senza conseguenze. Ottiene soddisfazione, confermato da un responso giudiziario il giorno dopo. Quando si hanno delle buone ragioni, par di capire, bisogna difenderle contro i prepotenti, non importa in qual modo.

Nel mare sterminato dell'*Histoire*

le vicende brentane occupano ben poco: meno dell'un per cento, a voler essere pignoli e ragionieri. Sono però momenti capitali: veri e propri risvegli, epifanie che illuminano sguardi essenziali della vita. Tutt'e tre, forniscono a Giacomo atteggiamenti e regole morali che lo ispireranno durante tutta la vita, e di cui troveremo traccia in tutta l'autobiografia.

La prima: autonomia di pensiero, non fidarti di quello che ti dicono, ragiona con la tua testa. La seconda: non c'è emozione più grande di quella che può dare la promessa d'amore, visibile nel corpo di una donna. La terza: la difesa della giustizia non può essere affidata alla provvidenza o quel che è lo stesso alle leggi, devi essere parte attiva anche se hai ragione.

Quest'ultima regola è la base, tante volte ripetuta, della vicenda arcinota della fuga dai Piombi: Giacomo protesta sempre che la sua carcerazione era stata arbitraria, e che dunque il suo luogo

Fotogrammi dal film di Luigi Comencini "Infanzia, vocazione e prime esperienze di Giacomo Casanova veneziano", regia di Luigi Comencini, 1969



non doveva essere lì. Ma la giustizia non si sarebbe affermata da sola; c'era l'assoluto bisogno di "aiutarla", con tutti i pochi mezzi a disposizione e con tutta l'intelligenza. Né l'equilibrio ristabilirà a lungo: il destino continuerà a richiedere correzioni e aggiustamenti, sempre ricercati con quell'autonomia di giudizio che, una volta per tutte, era stata acquisita in quel lontano viaggio in burchiello. Forzature di questo genere sono infinite, nell'*Histoire*: ricorderemo solo quelle in cui la situazione sembra particolarmente disperata, lontana persino da ogni razionalità, e risolta soltanto con il ricorso a un pensiero che possiamo ben qualificare come divergente. Si pensi all'avventura che vede Giacomo trasformato in imprenditore del lotto, o a tutta la lunga vicenda così ironicamente raccontata, in cui lo troviamo occupato a promettere stravaganti operazioni alchemiche alla signora d'Urfé; o ancora ai modi in cui si presenta come indovino in terra d'Olanda. E sempre in curiosa mescolanza con l'affermazione dei suoi diritti, che lo porta ad affrontare strani tribunali in terra di Spagna e d'Inghilterra, duelli, costruzioni di comunità più o meno brigantesche in Grecia, e quant'altro ci viene raccontato.

La bellezza femminile – meglio, la volontà di rivelarne i misteri: questo spiega la vocazione un po' "usa e getta" del nostro in questa materia – è troppo vasta e articolata perché sia qui il caso di darne esempi. Osserviamo soltanto che spesso è stata malintesa, e che, forse anche per la mole e lo stile non proprio invitanti il libro è altrettanto sovente dato per conosciuto, e non letto con la necessaria attenzione. Peccato, perché, seppure sia un po' faticoso alla lettura, è un libro davvero fra i maggiori del nostro

illuminismo: non tanto perché il nostro incontra e commenta personaggi che hanno fatto quell'epoca, come Voltaire, Rousseau, Caterina di Russia; quanto perché ne emerge con grande chiarezza una concezione del mondo indissolubilmente legata al suo tempo. Libertina, in senso intellettuale, equilibrata, mondana quanto basta; decisa nell'affermare il primato della ragione; altrettanto sicura nel delineare un approccio alla vita e al mondo lontano da schemi o dogmatismi. Certo, il tutto, a quanto pare, sotto il segno delle società segrete e della massoneria: ma non sono state queste le strade che hanno diffuso le nuove idee nell'Europa preda dell'assolutismo e dei residui della Controriforma? Casanova, insieme con molti intellettuali dell'epoca, si era illuso di cambiare queste cose dal di dentro, e ciò spiega il suo rifiuto della Rivoluzione francese.

La storia è andata altrimenti. Tuttavia, l'impianto del suo pensiero lo porta ad essere un grande scrittore europeo; e, ci piace pensare, i principi che lo ispirano sono quelli che ha imparato lungo il Brenta, in quelle esperienze capitali che gli hanno insegnato l'autonomia di giudizio, il culto per i misteri svelati della bellezza, la volontà assoluta di giustizia.



da Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di Piero Chiara e Federico Roncoroni, Milano, A. Mondadori, 1983, vol. 1

p. 28-29

Una volta accettato il responso del professor Macop, l'abate Grimani si assunse l'incarico di trovarmi una pensione a Padova per mezzo di un chimico di sua conoscenza che risiedeva in quella città. Costui si chiamava Ottaviani e faceva anche l'antiquario. In pochi giorni la pensione fu trovata e il 2 aprile 1734, nella ricorrenza del mio nono compleanno, mi condussero a Padova lungo il Brenta, in un burchiello. Ci imbarcammo alle dieci di sera, dopo aver cenato. Il burchiello è una specie di piccola casa galleggiante. Dispone di due cabine, una ad ogni estremità, con relative cuccette per i domestici a prua e a poppa, e presenta al centro una sorta di lungo salone fornito tutt'intorno di finestre a vetri con tanto di imposte. Per compiere il breve tragitto ci sarebbero volute otto ore. Con me c'erano, oltre a mia madre, l'abate Grimani e il signor Baffo. Mia madre mi fece dormire con sé nel salone, mentre i due amici passarono la notte nel camerino.

Come si fece giorno, mia madre si alzò e aprì una finestra di fronte al letto, cosicché i raggi del sole nascente mi percussero il viso e mi fecero aprire gli occhi. Il letto era basso e non scorgevo la riva. Attraverso la finestra vedevo solo le cime degli alberi che in due file ininterrotte fiancheggiavano il fiume. La barca andava, ma con moto così eguale che non me ne potevo accorgere; così, gli alberi che scomparivano rapidamente al mio sguardo suscitavano il mio stupore.

« Oh, madre cara! » esclamai. « Cosa succede? Gli alberi camminano! »

In quel momento entrarono i due signori e vedendo il mio sbalordimento me ne chiesero il motivo.

« Come mai » risposi « gli alberi camminano? »

Essi risero, ma mia madre sospirò e mi disse in tono compassionevole:

« È la barca che cammina, non gli alberi. Vestiti. »

Per nulla intimorito, con l'aiuto della ragione che si stava svegliando in me, colsi subito la causa del fenomeno.

« Dunque » le dissi « anche il sole sta fermo e siamo noi che ci muoviamo da Occidente a Oriente. »

La mia buona madre mi dà dello scioeco, il signor Grimani deplora la mia imbecillità e io rimango costernato e afflitto. Sto quasi per piangere, ma chi mi rende la vita è il signor Baffo, che mi abbraccia e mi bacia teneramente dicendomi:

« Hai ragione tu, bimbo mio. Il sole non si muove. Fatti animo, tira sempre le conseguenze logiche del tuo ragionamento e lascia che gli altri ridano. »

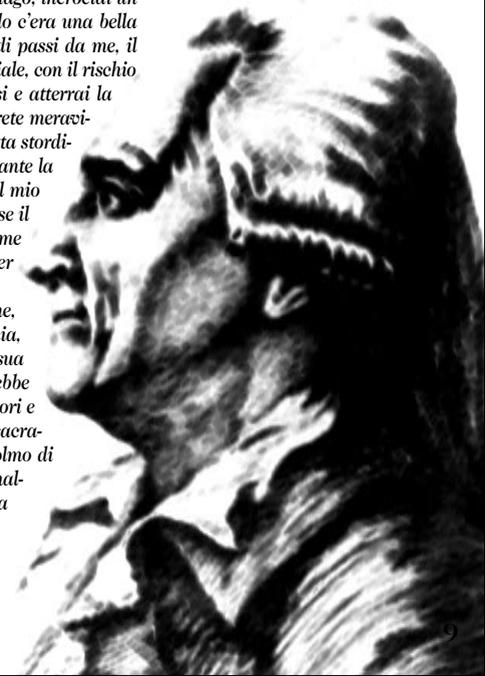
Mia madre gli chiese se era matto a darmi insegnamenti del genere, ma quel filosofo, senza degnarla di una risposta, seguì ad illustrarmi una teoria adatta alla mia mente semplice e ancora intatta.

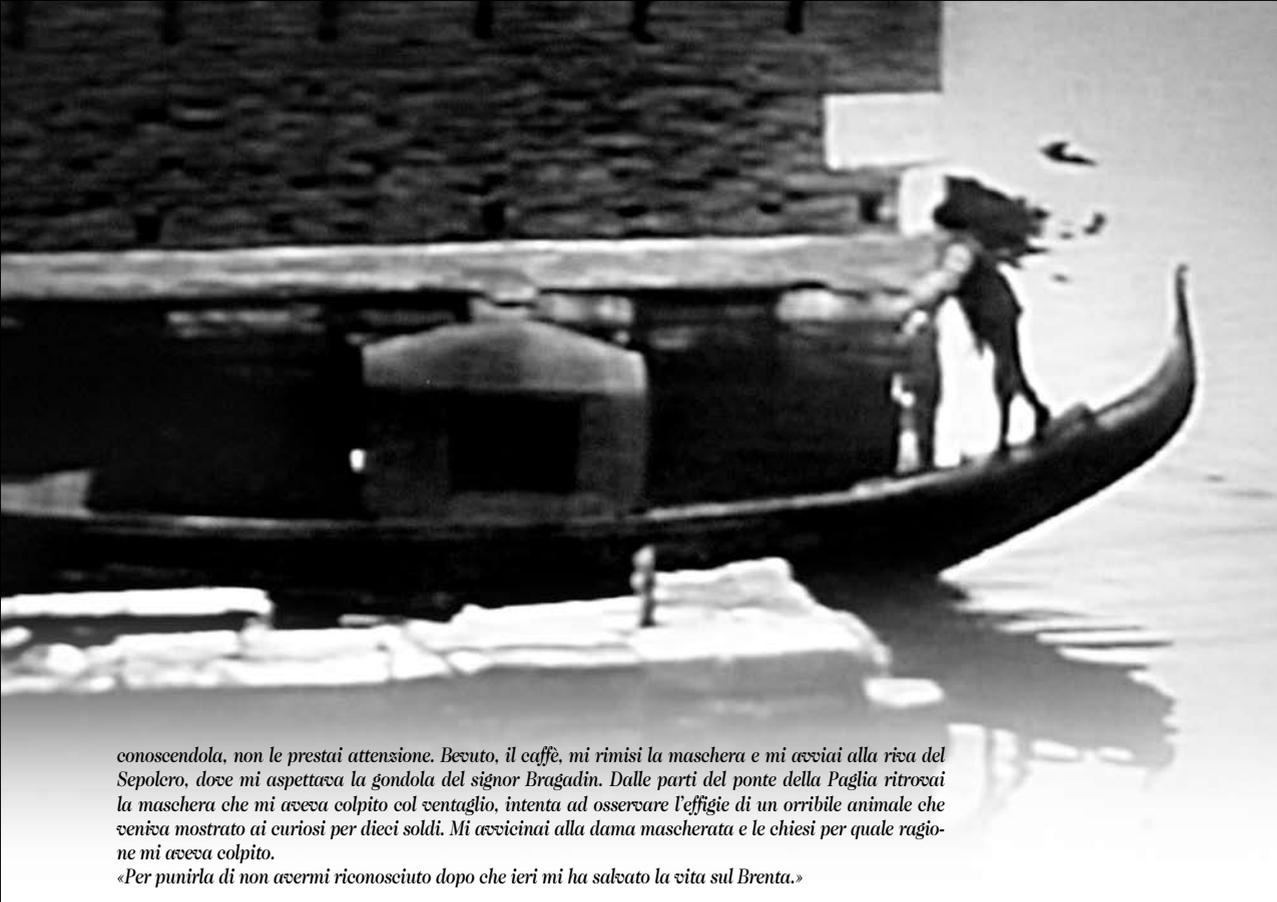
Quella fu la prima vera soddisfazione della mia vita. Senza il signor Baffo, sarebbe bastato quel momento per umiliare il mio intelletto: la vigliaccheria della credulità vi si sarebbe insinuata per sempre e la stupidità degli altri avrebbe sicuramente smussato in me il filo tagliente di una facoltà grazie alla quale non so se ho fatto molta strada, anche se so per certo che è ad essa che debbo tutta la felicità che provo quando mi trovo a tu per tu con me stesso.

p. 868-69

Partito dunque che fui da Padova in quel fatale momento, dopo due ore di viaggio, a Oriago, incrociai un calessino tirato da due cavalli di posta che veniva a gran trotto alla mia volta. A bordo c'era una bella donna seduta alla destra di un individuo in divisa di ufficiale tedesco. A una decina di passi da me, il calessino si rovesciò dalla parte del fiume e la signora si trovò sbalzata al di là dell'ufficiale, con il rischio di finire nel Brenta. Saltai giù dalla mia vettura senza gridare al vetturino di fermarsi e atterrai la signora abbassandole alla svelta le gonne che avevano offerto alla mia vista le sue segrete meraviglie. Il suo compagno accorse nello stesso istante. La signora si rimise in piedi ancora tutta stordita, e certo meno preoccupata della caduta che dell'indiscrezione delle sue gonne, nonostante la bellezza di ciò che avevano rivelato. Per tutto il tempo che il suo postiglione aiutato dal mio impiego a raddrizzare la vettura, si profuse in ringraziamenti chiamandomi a più riprese il suo angelo. Quando finalmente i due postiglioni ebbero finito di litigare, scaricando come sempre accade, l'uno sull'altro la colpa dell'accaduto, la signora riprese il viaggio per Padova ed io per Venezia. Appena arrivato, misi la maschera e andai all'Opera.

Il giorno dopo, sempre mascherato, uscii di buon mattino per seguire il Bucintoro che, essendosi il tempo rimesso al bello, sarebbe senza fallo andato al Lido. Questa cerimonia, più unica che rara, si fonda sul coraggio dell'ammiraglio dell'arsenale che deve con la sua testa rispondere che il tempo si manterrà bello. Il minimo vento contrario, infatti, potrebbe rovesciare il vascello e fare annegare il doge con tutti i serenissimi signori, gli ambasciatori e il nunzio del papa, il quale è l'istitutore e il garante della virtù di questa singolare festa sacramentale che a buon diritto i veneziani onorano in un modo quasi superstizioso. Per colmo di sventura, simile tragico incidente farebbe ridere tutta l'Europa: si direbbe, infatti, che finalmente il doge di Venezia è andato a consumare il matrimonio. Mi ero tolto la maschera e stavo prendendo il caffè sotto le procuratie di piazza San Marco, quando una bella mascherina che passava mi diede galantemente un colpo di ventaglio sulla spalla. Non





conoscendola, non le prestai attenzione. Bevuto, il caffè, mi rimisi la maschera e mi avvicinai alla riva del Sepolcro, dove mi aspettava la gondola del signor Bragadin. Dalle parti del ponte della Paglia ritrovai la maschera che mi aveva colpito col ventaglio, intenta ad osservare l'effigie di un orribile animale che veniva mostrato ai curiosi per dieci soldi. Mi avvicinai alla dama mascherata e le chiesi per quale ragione mi aveva colpito.

«Per punirla di non avermi riconosciuto dopo che ieri mi ha salvato la vita sul Brenta.»

p. 921-27

A sei miglia da Padova il mio cavallo cadde sul fianco imprigionandomi la gamba sinistra sotto il ventre. Purtroppo non portavo stivali rigidi e temetti di essermi rotto l'osso. Accorse il postiglione che mi precedeva e appena mi tirò fuori vidi con piacere che non mi ero fatto alcun male. Il mio cavallo però era storpiato. Salii allora sul cavallo del postiglione, come era mio diritto, ma quel villano lo prese per il morso e si rifiutò di lasciarmi proseguire. Gli spiegai che aveva torto, ma lui non mi dette retta e mi tratteneva adducendo banali giustificazioni. Non avevo certo tempo da perdere e così gli tirai a bruciapelo un colpo di pistola, però senza colpirlo. Se la diede a gambe ed io proseguii il cammino. A Dolo entrai nella scuderia e sellai io stesso un cavallo che il postiglione, cui avevo dato uno scudo di mancia, mi disse ottimo. Nessuno trovò strano che il mio postiglione fosse rimasto indietro. Era l'una dopo mezzanotte. Un temporale aveva reso la strada impraticabile ed era molto buio. Quando giunsi a Fusina albeggiava.

[Casanova arriva a Venezia, dove trova una lunga lettera di C.C., una delle sue amanti: scoperta dalla famiglia, era stata mandata in convento.]

Ormai non avevo più niente da fare a Venezia e del resto, l'onore esigeva che tornassi a Padova dove la mia partenza precipitosa avrebbe potuto dar luogo a tristi supposizioni, come quelle che si erano fatte per la partenza di Croce. Bevvi quindi un brodo e partii, andando di persona a prendere un bollettone alla posta di Roma. In effetti, non ci voleva certo un'intelligenza superiore per prevedere che il colpo di pistola che avevo sparato a Fiesso e l'assoppamento del cavallo potevano avere messo di cattivo umore i direttori delle poste tanto da indurli a rifiutarmi i cavalli. Però, di fronte a quello che in Italia si chiama bollettone avrebbero dovuto ubbidire. Quanto alla pistoletta, non me ne preoccupavo affatto, perché sapevo di avere di proposito mancato quell'insolente di un postiglione. Comunque, quand'anche l'avessi ucciso, non mi sarebbe capitato nulla.

A Fusina, presi una vettura a due posti perché ero molto stanco, addirittura incapace di montare a cavallo. A Dolo, mi riconobbero subito e si rifiutarono di darmi cavalli. Il direttore della posta uscì di persona e minacciò di farmi arrestare se non avessi pagato il cavallo che avevo ucciso. Gli risposi che se il cavallo era morto ne avrei reso conto al direttore della posta di Padova e gli mostrai il mio bollettone. Replacò che, poiché avevo quasi accoppato il mio postiglione, nessuno dei suoi uomini voleva servirmi. Gli dissi che in tal caso mi avrebbe servito lui stesso. Mi rise in faccia e mi piantò in asso. Allora andai da un notaio con due testimoni, feci redigere un processo verbale e intimai al direttore della posta di servirmi, pena un indennizzo di dieci zecchini all'ora se si fosse ostinato a rifiutarmi i cavalli. Allora quello fece uscire un postiglione con due cavalli biszari. Mi accorsi subito che avevano in mente di farmi cadere nel fiume e con estrema freddezza avvertii il postiglione che nell'attimo in cui il cavallo mi

avesse rovesciato gli avrei bruciato le cervella. Il postiglione rientrò con i cavalli e disse al direttore della posta che non aveva nessuna intenzione di servirmi. In quel momento arrivò da Padova ventre a terra un corriere che ordinò sei cavalli per una berlina e due cavalli da sella. Avvertii il direttore della posta che non avrebbe dovuto dare cavalli a nessuno prima che a me e gli feci presente che se proprio voleva usare la forza, sarebbe corso del sangue. Così dicendo, gli feci vedere le mie pistole. Se ne andò bestemmiano, mentre tutti i presenti gli davano torto. Cinque o sei minuti dopo, arrivò Croce in una bella berlina a sei cavalli, con la moglie, la cameriera e alcuni domestici che portavano la sua librea. Lui indossava un'imponente uniforme. Scese di carrozza e ci abbracciammo. Gli dissi con aria di circostanza che non sarebbe potuto partire prima di me, e gliene spiegai il motivo. Trovò che avevo ragione e si mise a protestare. I presenti ebbero paura, e siccome il direttore della posta era scappato, sua moglie scese e ordinò che mi servissero. Croce mi disse che facevo bene ad andare a farmi vedere a Padova, perché altrimenti si sarebbe detto che ero stato costretto anch'io a lasciare la città. Mi confidò che avevano fatto partire anche il signor Gondoin, colonnello dell'esercito di Modena, che teneva anch'egli banco in casa. Salutandolo, gli promisi che sarei andato a fargli visita a Venezia la settimana dopo. Croce mi era quasi piaciuto dal cielo. In quattro volte, mi aveva fatto guadagnare quattromilanovecento zecchini, sui diecimila che avevamo vinto insieme. Grazie a lui, potei pagare tutti i miei debiti e ritirare tutti gli effetti che avevo impegnato. Ma, ciò che più conta, grazie a lui mi tornò la fortuna.

Quando arrivai a Padova, trovai i miei amici allarmati, tranne il signor Bragadin cui prima di partire avevo affidato il mio gruzzolo. Avevano sentito dire che il podestà aveva ordinato anche a me di partire e ci avevano creduto. Ma ero veneziano, e nessuno mi poteva ordinare una cosa simile.

Invece di andare a coricarmi feci una accurata toeletta per andare a teatro senza maschera. Ai miei amici dissi che dovevo andarci per smentire le voci che le cattive lingue avevano messo intorno sul mio conto. «Sono molto lieto» mi disse de la Haye «che ciò che si dice sia falso. Ma lei non può che accusare se stesso. La sua partenza precipitosa non le ha certo giovato. La gente vuol conoscere il motivo di tutto, e quando non lo conosce l'inventa. Comunque è certo che lei ha tentato di ammassare un postiglione. Ringrazi Iddio di averlo mancato.»

«Anche questa è una calunnia. Lei crede che una pistoletta tirata a bruciapelo possa andare a vuoto?»

«Ma il cavallo è morto e lei lo dovrà pagare.»

«Non lo pagherò, perché il postiglione mi precedeva. Non conosce le leggi della posta? Del resto, avevo fretta. Avevo promesso a una signora di far colazione stamani con lei.»

